

Università degli Studi di Siena
Master in Diritti Umani e Azione Umanitaria

**Lo status dei Bidun in Kuwait:
cittadini “illegali”**

di
Alessia Chiocchetti

a. a. 2005/2006

INDICE

Introduzione.....	3
1. Dār al-h ^ā arb e dār al-islām.....	4
2. I bidun jinsiya.....	5
<u>2.1. Documento di identità.....</u>	<u>7</u>
<u>2.2. Trattamenti speciali riservati ai bidun.....</u>	<u>9</u>
3. Il ruolo degli osservatori.....	11
4. Violazioni al patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966.....	14
5. La storia di F.....	16
Conclusioni.....	18
Bibliografia.....	19

Introduzione

In questo elaborato ho voluto analizzare la situazione del gruppo di apolidi chiamato *Bidun Jinsiya* (in arabo “senza cittadinanza”) presente nella zona del Golfo, facendo riferimento al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1966. Sebbene il Kuwait abbia ratificato il Patto nel 1996, ha posto particolari riserve agli articoli 2(1)¹, 3², 23³ e 25(b)⁴.

Secondo l'articolo 19 della Convenzione di Vienna sul Diritto dei Trattati (1969) uno Stato non può formulare alcuna riserva se essa “è incompatibile con l'oggetto e lo scopo del trattato”. Le riserve poste dal Kuwait cercano di giustificare le continue applicazioni della legge nazionale che discrimina sulla base della religione e del sesso.⁵

Partendo dal contesto storico e religioso nel quale i *Bidun* sono inseriti, ho cercato di analizzare la situazione che questi hanno dovuto affrontare e stanno tuttora affrontando in quello che è oggi considerato uno degli Stati più ricchi del Mondo.

Ho ritenuto importante, ai fini di una più profonda comprensione, inserire la preziosa testimonianza di un ragazzo *Bidun* “proveniente” dal Kuwait, che da qualche anno risiede a Londra.

¹ “Ciascuno degli Stati parti del presente Patto si impegna a rispettare ed a garantire a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio e siano sottoposti alla sua giurisdizione i diritti riconosciuti nel presente Patto, senza distinzione alcuna, sia essa fondata sulla razza, il colore, il sesso, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione.”

² “Gli Stati parti del presente Patto s'impegnano a garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti civili e politici enunciati nel presente Patto.”

³ “1. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

2. Il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia è riconosciuto agli uomini e alle donne che abbiano l'età per contrarre matrimonio.

3. Il matrimonio non può essere celebrato senza il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

4. Gli Stati parti del presente Patto devono prendere misure idonee a garantire la parità di diritti e di responsabilità dei coniugi riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e al momento del suo scioglimento. In caso di scioglimento deve essere assicurata ai figli la protezione necessaria.”

⁴ “Ogni cittadino ha il diritto, e deve avere la possibilità, senza alcuna delle discriminazioni menzionate all'art. 2 e senza restrizioni irragionevoli: di votare e di essere eletto, nel corso di elezioni veritiere, periodiche, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto, che garantiscano la libera espressione della volontà degli elettori”.

⁵ Si veda Human Rights Watch “Kuwait: Promises Betrayed – Kuwait's Reservations to the ICCPR” Report 2000.

Dār al-h^{ij} arb e dār al-islām

Nel corso dei primi secoli successivi alla nascita dell'Islām, il mondo era diviso in due parti, il *dār al-islām* (il territorio governato dall'Islam) e il *dār al-h^{ij} arb* (il "territorio della guerra").

I musulmani dovevano vivere in un determinato territorio e di conseguenza il diritto era obbligato a prendere in considerazione la relazione che intercorreva tra questo e i soggetti che vi abitavano. A questo proposito il diritto musulmano definisce lo *status* del territorio con riferimento alla comunità islamica, ossia la situazione giuridica del territorio dipende dalla fedeltà del suo popolo all'Islām, quindi da qualcosa di più della semplice dichiarazione di appartenenza ad un credo religioso. Ne deriva che ogni territorio i cui abitanti osservino il diritto musulmano è chiamato territorio islamico o *dār al-islām*.⁶

Secondo la teoria giuridica classica che definisce *dār al-islam* e *dār al-h^{ij} arb*, ogni musulmano è parte della *Umma* (comunità) islamica e può risiedere in qualunque territorio a condizione che questo sia governato dalla legge islamica, beneficiando degli stessi diritti degli altri musulmani.⁷

In epoca contemporanea, il mondo arabo si differenzia in tre diverse correnti di pensiero: il regionalismo, il panarabismo ed il panislamismo. Per il regionalismo, il mondo arabo dovrebbe essere suddiviso in Stati indipendenti ciascuno dei quali dovrebbe avere una propria costituzione, un proprio popolo, un proprio territorio e un proprio regime. Il panarabismo, invece, propende per la creazione di una nazione araba mediante l'eliminazione di tutte le frontiere esistenti tra quegli Stati le cui popolazioni siano costituite prevalentemente da arabi o arabizzati. Questo filone di pensiero costituisce la base ideologica sulla quale è sorta, nel 1945, la Lega degli Stati Arabi, e su cui poggiano numerosi tentativi di unificazione politica del mondo arabo. Riflessi di questa ideologia si trovano in molte delle Costituzioni dei paesi arabi in cui spesso si afferma la loro appartenenza alla nazione araba. Fa parte di questa corrente di pensiero, la nozione di "cittadini arabi", ovvero di coloro che possono beneficiare di quei

⁶ Si veda M. Khadduri, "War and Peace", J. Hopkins University Press 1984, p. 155.

⁷ Sami A. Abu Sahlieh "The islamic conception of migration".

diritti che vengono negati ai “non-arabi” in quanto considerati stranieri a prescindere dalla loro religione. La terza corrente di pensiero, il panislamismo, è a favore della restaurazione della nazione islamica. Secondo questa corrente, sia il panarabismo che lo Stato-nazione sarebbero dei concetti laici, contrari all’Islām: essi sarebbero importati dall’occidente per indebolire l’Islām e per mettere fine al potere islamico rappresentato dal califfato. L’appartenenza alla nazione islamica, però, a differenza di quella araba, non trova riscontro nelle Costituzioni dei paesi arabi dove, invece, ad eccezione del Libano e della Siria, l’Islām viene dichiarato come religione di Stato e il diritto islamico come una (o la) fonte principale della legislazione. Si può quindi dire che il cordone ombelicale della nazione islamica sia rappresentato dalla comunanza di fede.⁸

Oggi, gli Stati arabi continuano ad applicare norme islamiche per questioni relative allo *status* personale di qualsiasi musulmano, ovunque egli si trovi. Ma nel campo della cittadinanza e della residenza la situazione è cambiata. Ogni nazione islamica ha una legge specifica in materia, inclusa l’Arabia Saudita dove i pellegrini sono obbligati a lasciare lo Stato una volta terminato il pellegrinaggio. La religione interviene comunque in materia di naturalizzazione. Alcuni Stati concedono la cittadinanza solamente a chi appartiene al credo musulmano (per esempio l’Arabia Saudita e altri Paesi del Golfo); in altri Stati come l’Egitto, essere di fede islamica facilita l’acquisizione della cittadinanza.⁹

I Bidun Jinsiya

← Formattati: Elenchi puntati e numerati

Il problema dei *Bidun*, tuttora irrisolto, inizia alla metà del XX secolo ed ottiene particolare rilievo dopo la liberazione del Kuwait dall’occupazione irachena nel 1991.

Circa 200 anni fa gruppi di nomadi, pastori e pescatori di perle provenienti dall’Arabia Saudita e dalle zone limitrofe giunsero nel territorio dell’odierno Kuwait. La scoperta dell’oro nel 1946 produsse un flusso di lavoratori immigrati dagli Stati vicini, come Iraq, Iran e Bahrain; da notare che anche la famiglia che governa il Paese, *Al-Sabah* emigrò dall’Arabia Saudita. Nel 1959, poco prima dell’indipendenza, il governo proclamò la legge sulla cittadinanza ed iniziò a concederla con facilità, perché fosse possibile avere un numero di cittadini sufficiente in vista della Dichiarazione di

⁸ A. Cilardo “Il diritto islamico e il sistema giuridico italiano” cap. II di C. De Angelo “Il concetto di *Hiġra* nel diritto islamico” p. 109 Edizioni Scientifiche Italiane 2002.

⁹ Si veda Sami A. Abu Sahlieh “*The islamic conception of migration*”.

Indipendenza del 1961 che avrebbe messo fine al protettorato britannico stabilito nel 1899. Questa legge distingueva due categorie di cittadinanza:

1. Cittadinanza di primo grado: concessa a coloro i quali vivevano in Kuwait almeno dal 1920. A questi cittadini era conferito il diritto di proporsi come candidati e di votare alle elezioni parlamentari.
2. Cittadinanza di secondo grado: concessa a chi viveva in Kuwait almeno dal 1945. A questi cittadini non era permesso di candidarsi alle elezioni e nemmeno di votare. Da notare che un kuwaitiano naturalizzato può esercitare i diritti politici solamente 30 anni dopo l'acquisizione della cittadinanza.

Per rientrare in una di queste categorie, era necessario presentare la richiesta entro il 1966. Alcune persone non si registrarono in tempo, alcuni erano malati, altri molto anziani ed altri ancora semplicemente non avendo capito l'importanza del concetto legale di "cittadinanza" se ne videro privati. Alcuni rifiutarono di registrarsi perché, pur rientrando legalmente nella prima categoria, si videro assegnare dal governo solamente la cittadinanza di secondo grado. Questa situazione creò una terza categoria di persone chiamata "*Bidun*".¹⁰

Il termine *Bidun* indica sostanzialmente gli apolidi o coloro che risiedono da lungo tempo in Kuwait e che quindi, secondo l'articolo 15 della Nationality Law (1959) hanno diritto ad ottenere la cittadinanza per naturalizzazione. Questo diritto, in realtà, non è mai stato rispettato e la cittadinanza non è mai stata concessa. Molti di questi apolidi sono nati in Kuwait e vi hanno vissuto per generazioni, alcuni di loro hanno persino madri kuwaitiane.¹¹ Questa legge non è stata quindi applicata correttamente. Fino al 1985 tutti erano considerati cittadini del Kuwait, prima di allora un bambino nato da madre kuwaitiana e padre *Bidun* veniva considerato regolare cittadino del Kuwait. In seguito all'abrogazione di tale disposizione alcuni bambini sono stati identificati come apolidi. Si ha notizia di casi in cui addirittura nella stessa famiglia alcuni figli possiedono la cittadinanza e altri ne sono stati privati.¹²

¹⁰ Si veda Sami A. Abu Sahlieh "*The islamic conception of migration*"

¹¹ *Ibid.*

¹² Maurice Glèlè-Ahanhanzo, Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance "Implementation of the programme of action for the third decade to combat racism and racial discrimination" Commission on Human Rights – 14 January 1997.

Il Kuwait ha ratificato la “Convenzione sulla riduzione dei casi di Apolidia” entrata in vigore nel 1975.¹³ In violazione a questa Convenzione, troviamo tuttora in Kuwait questa categoria di ”non-cittadini” i cui diritti fondamentali sono completamente ignorati.

Prima dell’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq, il numero di *Bidun* si aggirava attorno alle 250.000 persone e corrispondeva circa al 13% della popolazione totale, ovvero 1.900.000 abitanti. Di questi, solamente 550.000 erano in possesso di una cittadinanza di primo o secondo grado. Nel 1992 il Ministro degli Interni, rispondendo ad una domanda postagli in sede parlamentare, affermò che il numero di *Bidun* registrati al suo ministero era di 138.000. Gli altri avrebbero lasciato lo Stato durante l’occupazione, come del resto la maggior parte degli abitanti del Kuwait e fu poi vietato loro di tornarci dopo la liberazione. Molte di queste persone hanno genitori e persino mogli in Kuwait; ora vivono come nomadi senza alcun supporto e senza passaporto.¹⁴ Da notare che molti *Bidun* hanno dichiarato di avere una diversa nazionalità dopo la liberazione del 1991 così da poter ottenere un permesso di residenza quinquennale, e il governo ha incoraggiato molti di loro a registrare la loro “reale” nazionalità in modo da formalizzare la situazione¹⁵.

Nel 1992 fu inoltre costituita l’Assemblea Nazionale che, assieme alla “società civile”¹⁶ fece pressione sul governo per risolvere il problema dei *Bidun* che, all’epoca, aveva assunto delle proporzioni internazionali grazie agli interventi delle Organizzazioni per i Diritti Umani che operavano attraverso le Nazioni Unite.¹⁷

Documento di identità

Fino alla metà degli anni ’80 il governo del Kuwait considerava i *Bidun* come residenti legali e le loro richieste di ottenere la cittadinanza erano state analizzate, tenendo in considerazione il loro *status*, diverso non solo dagli altri residenti stranieri, ma anche dagli altri gruppi di apolidi come i Palestinesi di

¹³ Si veda www.centrodirittiumani.unipd.it/a_temi/normedu/001_onu/016/02_eng.htm

¹⁴ Si veda Sami A. Abu Sahlieh “*The islamic conception of migration*”.

¹⁵ Maurice Glèlè-Ahanhanzo, Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance “Implementation of the programme of action for the third decade to combat racism and racial discrimination” Commission on Human Rights – 14 January 1997.

¹⁶ Alcuni esponenti dell’élite progressista, scrittori, la stampa e i movimenti pro-democrazia.

¹⁷ Maurice Glèlè-Ahanhanzo, Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance “Implementation of the programme of action for the third decade to combat racism and racial discrimination” Commission on Human Rights – 14 January 1997.

Gaza. Veniva loro rilasciato un documento che li identificava come *Bidun*. L'unico diritto di cui venivano privati era quello di votare. Per il resto beneficiavano di tutto ciò che era riservato ai normali cittadini, sovvenzioni per le abitazioni, educazione e servizi medici. Inoltre, in base all'articolo 17 della Passport Law del 1962, avevano il diritto di richiedere il passaporto temporaneo. Matrimoni tra *Bidun* e cittadini del Kuwait erano comuni e, viste le anomalie riscontrate nell'applicazione della Nationality Law, era altrettanto comune trovare nella stessa famiglia membri di diversa cittadinanza e *status*: cittadini per naturalizzazione, per acquisizione automatica e *Bidun*.¹⁸ Da notare però che prima del 2000 non venivano rilasciati documenti di viaggio per effettuare il pellegrinaggio (*hajj*) alla Mecca.¹⁹

Dalla seconda metà degli anni '80 la situazione cambiò radicalmente. I *Bidun* non possiedono la Civil Card che è il documento ufficiale fondamentale utilizzato in tutti i rapporti con i ministeri, le istituzioni, le banche, ecc. Essendo negato loro questo documento d'identità, i *Bidun* non possono ad esempio cercare lavoro, ottenere la patente di guida, aprire un conto in banca, registrare alcuna proprietà né tanto meno ricevere cure mediche. Un *Bidun* che ha bisogno di assistenza sanitaria deve recarsi presso costose cliniche private e una donna incinta non può partorire in un ospedale pubblico. In sostanza questo documento è stato creato appositamente per rifiutare gli apolidi e liberarsi di loro. Il fatto che i *Bidun* non hanno il diritto di cercare lavoro ha portato ad un aumento esponenziale del livello di disoccupazione tra i laureati o specialisti di vari settori di cui in realtà il governo avrebbe bisogno. Questo si rispecchia nella situazione di molte famiglie che non hanno alcuna fonte di reddito e, a causa di ciò e per l'assenza della Civil Card, senza la quale non è possibile completare le procedure formali del matrimonio, si sono verificati casi disperati di uomini e donne forzati alla separazione. Molti hanno fatto ricorso a lavori come autolavaggio, vendita di noccioline e bibite lungo le strade. Da notare che la legge punisce chi assume una persona che non è in possesso della Civil Card, quindi ogni *Bidun* deve essere licenziato, fatta eccezione per qualche sporadico e fortunato caso di apolidi impiegati in particolari ministeri, istituzioni o società. Chi veniva invece sollevato dal proprio incarico, era costretto a chiedere la carità o a rubare per sopravvivere in Kuwait, uno degli Stati più ricchi del Mondo.²⁰

¹⁸ Kuwait's first periodic report on implementation of the International Covenant on Civil and Political Rights (July 2000).

¹⁹ Human Rights Watch "Kuwait: Promises Betrayed – Discrimination Based on Origin and Status: The Bidun" report 2000.

²⁰ Si veda Sami A. Abu Sahlieh "The islamic conception of migration".

Per quanto riguarda l'educazione, il governo ha negato ai figli dei *Bidun* il diritto di frequentare asili nido e verso la fine degli anni '90 anche il diritto di frequentare le regolari scuole dell'obbligo pubbliche. Questa situazione riguardava circa 85.000 bambini, costretti a frequentare costose scuole private. Molti di questi stavano già frequentando scuole pubbliche e fu impedito loro di completare gli studi e a molti di quelli che frequentavano le scuole superiori venne negato il diritto di andare all'università e in altri istituti come quello per la formazione degli insegnanti e l'"Istituto di Tecnologia", a prescindere dai voti. Ai *Bidun* veniva anche negato il diritto di viaggiare all'interno dello stesso Kuwait e a maggior ragione all'estero. Grazie a particolari raccomandazioni, venivano concessi speciali documenti per ricevere cure mediche o per studiare all'estero, ma questo a discrezione degli ufficiali del Ministero degli Interni. Questi permessi erano validi per un solo viaggio e venivano ritirati alla frontiera al momento del rientro della persona a cui veniva concesso.²¹

Basandosi sull'esistenza di autentici ed effettivi legami con il Kuwait, c'è la forte presunzione che molti, se non tutti i *Bidun* all'interno e all'esterno dello Stato, possano superare le prove necessarie per dimostrare di avere il diritto di considerare il Kuwait come "proprio Stato" in riferimento agli articoli 12(2)²² e 12(4)²³ del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1966.²⁴

Trattamenti speciali riservati ai Bidun

← Formattati: Elenchi puntati e numerati

I *Bidun* hanno ricevuto spesso punizioni durissime per le più banali ragioni. Per qualsiasi tipo di contravvenzione, vengono spediti alla prigione *Talha* che è un luogo di detenzione per coloro che devono essere espulsi.

²¹ *Ibid.*

²² "Ogni individuo è libero di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio".

²³ "Nessuno può essere arbitrariamente privato del diritto di entrare nel proprio paese".

²⁴ Kuwait's first periodic report on implementation of the International Covenant on Civil and Political Rights (July 2000).

Visto che i cittadini del Kuwait si sono sempre rifiutati di svolgere il servizio militare dopo l'Indipendenza, l'esercito doveva accettare i *Bidun*, ma questi hanno sempre ricoperto le cariche più basse. A differenza dei regolari cittadini, i *Bidun* non hanno il diritto alla pensione che dovrebbe spettare a tutti coloro che completano il servizio militare. Dopo l'occupazione da parte dell'Iraq, la famiglia governante del Kuwait emigrò in Arabia Saudita, lasciando i cittadini ad affrontare questa situazione senza dare loro alcun supporto. La maggior parte del corpo armato kuwaitiano era composto da *Bidun*; molti di loro morirono, altrettanti furono catturati, fatti prigionieri e poi torturati. Tutto questo per proteggere la "loro terra". Durante l'invasione si udirono dichiarazioni ufficiali che lodavano le azioni dei *Bidun* e che aumentavano la speranza che la loro situazione si sarebbe risolta dopo la liberazione, ma il trattamento riservato loro fu decisamente peggiore una volta concluse le battaglie. Il governo utilizzò come pretesto il fatto che una piccola parte della comunità di *Bidun* si era schierata dalla parte dell'Iraq e generalizzò il contesto dando il seguente ordine: tutti i datori di lavoro dovevano tassativamente licenziare i *Bidun* che lavoravano presso le proprie aziende, istituzioni e ministeri. Le autorità utilizzarono le forme più brutali di oppressione contro i *Bidun* per obbligarli a lasciare il Kuwait e a non tornarci più. Un certo numero di apolidi venne ucciso come risultato delle torture subite nelle prigioni e nei vari centri di detenzione, senza aver avuto la possibilità di essere prima interrogato o aver esercitato il proprio diritto ad un giusto processo, come previsto dal diritto internazionale.²⁵

Secondo i regolari cittadini kuwaitiani, i *Bidun* nasconderebbero la loro vera identità di immigrati con nazionalità straniera, per beneficiare delle ricchezze del Kuwait. Questi desiderano che i *Bidun* dichiarino la loro reale cittadinanza, in caso contrario dovrebbero essere espulsi perché rappresentano un peso economico non indifferente per lo Stato. Altri pensano invece che la cittadinanza dovrebbe essere loro concessa se residenti in Kuwait prima del 1965 (anno in cui risale il primo censimento della popolazione in Kuwait). Per quanto riguarda coloro che si stabilirono nello Stato dopo il 1965, questi casi dovrebbero essere studiati con maggiore precisione, dando la priorità a chi ha la madre kuwaitiana (tra 5.000 e 10.000 persone) e a chi è nato in Kuwait. Molti personaggi di spicco hanno dato il proprio parere riguardo alla situazione dei *Bidun*, tra questi, Gamal al-Banna, fratello di Hassan al-Banna (fondatore del gruppo dei "Fratelli Musulmani" in Egitto), afferma che i *Bidun* sono tutti musulmani e per questo motivo dovrebbe essere loro accordata la cittadinanza, ma il governo del Kuwait rifiuta questa proposta sostenendo che la cittadinanza è un privilegio molto più importante della fede religiosa.

²⁵ Si veda Sami A. Abu Sahlieh "The islamic conception of migration".

Il problema dei *Bidun* non riguarda solamente lo Stato del Kuwait, ma anche altre zone del mondo arabo. Esistono alcuni documenti relativi alla presenza di *Bidun* in Bahrain. Inoltre, secondo alcune testimonianze, ci sarebbero *Bidun* anche negli Emirati Arabi Uniti, prevalentemente provenienti dal Kuwait dopo l'occupazione irachena.²⁶

Nel 1994 centinaia di cittadini stranieri e *Bidun* erano detenuti senza alcuna accusa e senza alcun processo nel carcere di *Talha*, dove veniva data loro la possibilità di scegliere tra lasciare il Kuwait volontariamente oppure rimanere in quella sovraffollata struttura di detenzione a tempo indeterminato. Nello stesso anno, il governo riaffermò il divieto di creare partiti politici e prese provvedimenti per rinforzare il *moratorium* del 1985 sulla creazione di associazioni private incluse organizzazioni per i Diritti Umani. Il 21 aprile dello stesso anno, lo Shaikh Sabah al-Ahmad, vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri, dichiarò alla KUNA (l'agenzia di stampa ufficiale) che il Kuwait non aveva alcun partito politico e che non ve ne sarebbe mai stata permessa la creazione. Il governo rafforzò inoltre la decisione presa nel 1993 di chiudere più di 50 organizzazioni private non autorizzate, incluse 6 associazioni per la difesa dei diritti umani. Le autorità vietarono a questi gruppi non autorizzati di esercitare funzioni pubbliche e di promuovere le loro attività.²⁷

Verso la fine degli anni '90 il Consiglio dei Ministri del Kuwait ha tollerato alcuni raduni informali di attivisti per i diritti umani, inclusi membri della non autorizzata Società Kuwaitiana per i Diritti Umani (KSHR), affiliata all'Organizzazione Araba per i Diritti Umani. Alcuni attivisti sono stati costretti ad incontrarsi sotto l'egida di associazioni registrate come la University Graduates' Society.²⁸

Il ruolo degli osservatori

In base al report di Human Rights Watch "Kuwait: promises Betrayed – Discrimination Based on Origin and Status: The Bidun" il numero dei *Bidun* residenti in Kuwait ammonterebbe, nel 2000 a circa 120.000. Circa 240.000 vivrebbero all'estero e molti di questi sognano di tornare nel loro Stato, cosa che fino ad ora il governo non ha permesso.

²⁶ Si veda Sami A. Abu Sahlieh "The islamic conception of migration".

²⁷ Human Rights Watch "Mideast – Report 1995".

²⁸ Si veda Human Rights Watch World Report 2001: Kuwait: Defending Human Rights.

Il governo del Kuwait ha fallito nel prendere seriamente in considerazione i diritti umani dei *Bidun*. Questo è emerso con chiarezza nel suo primo report destinato al Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (18 e 19 luglio 2000) in riferimento all'attuazione del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici. È importante notare che nel report in questione non si trova alcun riferimento ai *Bidun*. Quando il Comitato ha richiesto informazioni relative ai *Bidun*, la delegazione del governo ha cercato ripetutamente di giustificare i trattamenti discriminatori adottati contro i componenti di questo gruppo definendoli “residenti illegali” che in alcuni casi potevano necessitare di soluzioni “umanitarie”, ma che in linea di massima avevano pochi (se ne avevano) diritti da rivendicare nel paese.

Questa posizione contravviene alle obbligazioni del Kuwait assunte con il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1966, il quale richiede agli Stati che hanno aderito a tale accordo, di garantire l'effettivo godimento dei diritti stabiliti nel Patto “a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio e siano sottoposti alla sua giurisdizione”²⁹ senza alcuna discriminazione. I diritti dei non-cittadini sono ulteriormente specificati nel Commento Generale 15/1986 del Comitato per i Diritti Umani³⁰ che sottolinea la regola generale di ogni diritto sancito nel Patto, che deve essere quindi garantito senza alcuna discriminazione tra cittadini e stranieri. Questi ultimi ricevono il beneficio del requisito generale di non-discriminazione in riferimento ai diritti garantiti nel Patto, come previsto dall'articolo 2 dello stesso. Il Comitato ha inoltre affermato che il significato di “proprio paese” riportato all'art. 12(4) si riferisce ad ogni individuo che, a causa dei suoi legami con un determinato Stato non può essere considerato come un semplice straniero, e questo può includere categorie di residenti di lungo periodo, compresi gli apolidi privati del diritto di acquisire la nazionalità dello Stato in questione.³¹

Dopo aver riesaminato il primo report del Kuwait relativo all'attuazione del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha identificato 23 “principali argomenti da discutere” tra i quali la discriminazione verso i *Bidun*³².

La Nationality Law del 1959 indica poi agli individui le modalità per richiedere la cittadinanza. Tuttavia, molte di queste disposizioni violano il principio di non discriminazione sulla base di sesso, religione e *status*. Inoltre, l'attivazione delle disposizioni in materia di naturalizzazione nella Nationality

²⁹ Art. 2(1) Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici 1966.

³⁰ Human Rights Watch “Kuwait: Promises Betrayed – Discrimination Based on Origin and Status: The Bidun” report 2000.

³¹ Kuwait's first periodic report on implementation of the International Covenant on Civil and Political Rights (July 2000)

³² Human Rights Watch World Report 2001: Kuwait: the role of the International Community.

Law si è rivelata molto irregolare e carente in termini di trasparenza. Fatta eccezione per i bambini nati da padri kuwaitiani (ma non da madri dello stesso paese) e bambini nati in Kuwait da genitori ignoti, che erano considerati kuwaitiani per nascita, tutti gli altri cittadini del Kuwait sono naturalizzati.³³

Secondo l'art. 7 della Nationality Law, figli minorenni di genitori naturalizzati dovrebbero essere a loro volta automaticamente naturalizzati, ma le mogli straniere di un cittadino del Kuwait devono richiedere la naturalizzazione entro un anno dall'ottenimento della cittadinanza da parte del marito. L'art. 7 (bis) aggiunto nel 1998 permette inoltre ai figli di padri naturalizzati di ottenere la naturalizzazione ma solo se questi erano già adulti al tempo dell'acquisizione della cittadinanza da parte del padre. Il 16 maggio 2000, l'Assemblea Nazionale del Kuwait passò una normativa che permetteva la naturalizzazione secondo l'art. 5 della Nationality Law a quei *Bidun* che potevano provare una residenza di lungo periodo nello Stato o che erano figli di madri kuwaitiane.³⁴

Secondo il Ministero degli Interni, in base a questa normativa, circa 37.000 *Bidun* avrebbero avuto il diritto di richiedere la naturalizzazione, ma il limite annuo alla concessione della cittadinanza stabilito dal governo, fece aumentare i timori anche di quanti, pur possedendo le caratteristiche richieste, avrebbero continuato a subire discriminazioni negli anni a venire. Il governo affermò inoltre che i *Bidun* che non potevano richiedere la naturalizzazione sarebbero andati incontro ad azioni giudiziarie e a potenziali deportazioni nel caso in cui non si fossero registrati come stranieri. Questi procedimenti legali iniziarono subito dopo il 27 giugno 2000, quando il Ministero degli Interni concluse il programma iniziato nell'ottobre 1999 e durato nove mesi, in cui rilasciava permessi di residenza quinquennale e altri benefici ai *Bidun* che avevano firmato gli "affidavit"³⁵ indicanti la loro nazionalità straniera e la loro rinuncia a richiedere la cittadinanza kuwaitiana.³⁶

Nel giugno 2001, l'Assemblea Nazionale approvò una legge che permetteva ad un massimo di 2000 *Bidun* di richiedere la cittadinanza entro la fine dell'anno. Il vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri, secondo quanto riferito, affermò nel luglio dello stesso anno che il governo non avrebbe garantito il diritto alla cittadinanza a più di 600 *Bidun* e che non sarebbe stato obbligato a garantire questo diritto annualmente. Questo era in totale contrasto con le raccomandazioni del Comitato per i

³³ Si veda Human Rights Watch "Kuwait: Promises Betrayed – Discrimination Based on Origin and Status: The *Bidun*" report 2000.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Deposizioni scritte e giurate.

³⁶ Human Rights Watch World Report 2001: Kuwait: Human Rights Developments.

Diritti Umani delle Nazioni Unite che aveva sollecitato il governo ad assicurare che tutti i cittadini Kuwaitiani, inclusi i *Bidun*, avrebbero goduto di tutti i diritti senza alcuna discriminazione.³⁷

Violazioni al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1966

Formattati: Elenchi puntati e numerati

Il Kuwait ha ratificato i seguenti Trattati Internazionali: Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale (1968); Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (1991); Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione nei Confronti delle Donne (1994); Convenzione contro la Tortura ed altre Pene o Trattamenti Crudeli, Inumani o Degradanti (1996), il Patto internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1996) e il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (1996).

Per quanto riguarda quest'ultimo, pur avendolo ratificato, il Kuwait pose alcune riserve concernenti gli articoli 2(1), 3, 23 e 25(b). In relazione agli articoli 2(1) e 3, il Kuwait affermò che "benché il Governo del Kuwait consideri i principi lodevoli rappresentati in questi due articoli come coerenti con le disposizioni della Costituzione in generale e con l'art. 29 di questa in particolare, i diritti a cui gli articoli devono fare riferimento devono essere esercitati entro i limiti posti dalla legge del Kuwait." Questa riserva riguarda proprio gli articoli che si riferiscono alla protezione contro la discriminazione. L'art. 2(1) richiede agli Stati facenti parte del Patto di impegnarsi a "*rispettare ed a garantire a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio e siano sottoposti alla sua giurisdizione i diritti riconosciuti nel presente Patto, senza distinzione alcuna, sia essa fondata sulla razza, il colore, il sesso, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione*". L'articolo 3 richiede poi agli Stati di impegnarsi a "*garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti civili e politici enunciati nel presente Patto*". La riserva relativa all'art. 23 del Patto afferma: "*Il governo del Kuwait dichiara che le questioni trattate dall'art. 23 sono governate dalla Personal-status Law, la quale si fonda sulla legge islamica. Nel caso in cui le disposizioni di un articolo siano in conflitto con la legge del Kuwait, lo Stato applicherà la legge nazionale*". Infine, la riserva relativa all'art. 25(b) del Patto afferma che questo è in contrasto con la legge elettorale del Kuwait, che concede il diritto di voto esclusivamente

³⁷ Amnesty International Report 2002 – Middle East and North Africa – Kuwait.

agli uomini. Inoltre dichiara che le disposizioni dell'articolo non dovrebbero essere applicate ai membri delle forze armate e della polizia.³⁸

Il governo del Kuwait sottopone i *Bidun* ad una vasta serie di politiche discriminatorie. Oltre alle riserve sopra discusse si può notare che ci sono delle restrizioni relative anche agli articoli 12, 24 e 26 di tale Patto.³⁹

Il discutibile rifiuto del governo kuwaitiano di permettere il reingresso a molti *Bidun* dopo il 1991 e le successive espulsioni di apolidi che rivendicavano il Kuwait come “loro Stato” sono incompatibili con l'articolo 12(4) del Patto. Inoltre, il Comitato per i Diritti Umani ha aggiunto: “il diritto di lasciare uno Stato deve includere il diritto di ottenere i documenti di viaggio necessari”.⁴⁰ Le rigide restrizioni del Kuwait relative alle circostanze in cui è possibile concedere documenti di viaggio ai *Bidun* e i periodi limitati di validità, sono inoltre incompatibili con l'art. 12(2). Il governo non ha fornito alcuna informazione per dimostrare che queste restrizioni sono necessarie e proporzionali agli scopi specificati nell'art. 12(3)⁴¹. In più, oltre ai problemi legati alla riserva sull'art. 23 (relativo al matrimonio e alla creazione della famiglia), c'è anche quello relativo all'art. 24(2)⁴² in quanto non è automatico il rilascio del certificato di nascita ai figli dei *Bidun*, e all'art. 24(3)⁴³ perché il figlio di madre kuwaitiana e padre *Bidun* non acquisirà la cittadinanza della madre.⁴⁴ Lo Stato inoltre viola l'art. 26 in quanto non ne permette l'implementazione, ovvero nega che “*in quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo*”.

³⁸ Si veda Human Rights Watch “Kuwait: Promises Betrayed – Kuwait’s Reservations to the ICCPR” Report 2000.

³⁹ Kuwait's first periodic report on implementation of the International Covenant on Civil and Political Rights (July 2000).

⁴⁰ General Comment 27, para. 9

⁴¹ “I suddetti diritti non possono essere sottoposti ad alcuna restrizione, tranne quelle che siano previste dalla legge, siano necessarie per proteggere la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, la sanità o la moralità pubbliche, ovvero gli altrui diritti e libertà, e siano compatibili con gli altri diritti riconosciuti dal presente Patto”.

⁴² “Ogni fanciullo deve essere registrato subito dopo la nascita ed avere un nome”.

⁴³ “Ogni fanciullo ha diritto ad acquisire una cittadinanza”.

⁴⁴ Kuwait's first periodic report on implementation of the International Covenant on Civil and Political Rights (July 2000).

La storia di F.

← Formattati: Elenchi puntati e numerati

Durante la mia permanenza a Londra, ho avuto la fortuna di incontrare un ragazzo *Bidun* che per questioni di *privacy* chiamerò F., studente come me presso la Kingston University, “proveniente” dal Kuwait, ma in realtà apolide.

F. nacque a Kuwait City nel 1977, quando ancora si viveva una vita serena e il problema dei *Bidun* non veniva preso particolarmente in considerazione.

F. ricorda che durante gli anni '80 la situazione cambiò, il governo iniziò un censimento senza spiegare ai cittadini l'importanza di registrarsi all'anagrafe. Per questo motivo, molti dei parenti e conoscenti di F. rimasero esclusi dal conteggio e quindi ora sono considerati *Bidun*. Il padre di F. non si recò a registrare la sua famiglia, al contrario di quanto fecero alcuni zii e cugini che di conseguenza sono attualmente considerati regolari cittadini del Kuwait.

Come ho accennato all'inizio di questo elaborato, uno dei sistemi per farsi riconoscere come cittadini legali è quello di provare la propria residenza nello Stato da lungo tempo. F. mi ha raccontato che in alcuni libri di storia del Kuwait si trova citato il suo cognome, e questo potrebbe provare la permanenza della sua famiglia da generazioni in Kuwait. Chiaramente i suoi parenti hanno provato a far valere i loro diritti facendolo presente all'autorità competente, ma invano.

Attraverso il suo racconto, F. è riuscito a trasmettermi l'amarezza provata a quei tempi. Ricorda che non essendo stati inseriti nella lista dei cittadini di primo grado e nemmeno in quella di secondo, lui e la sua famiglia iniziarono a subire diverse restrizioni, in particolare non era più possibile: avere un impiego pubblico, frequentare scuole statali, intraprendere attività a proprio nome. Il padre di F. era un commerciante di automobili, in altre parole aveva un lavoro in proprio, ma non a suo nome, infatti utilizzava il nome di un cugino per poter svolgere questa attività, quindi in modo illegale.

Proseguendo il suo racconto, F. ricorda che nel 1986 il governo decise di creare il “Civil ID”, documento d'identità che differenziava i normali cittadini (colore fucsia) dagli stranieri (colore verde chiaro con data di scadenza). I *Bidun*, non possedendo questo documento, sono considerati residenti illegali quindi non possono usufruire dei servizi pubblici riservati ai normali cittadini.

Solo grazie a conoscenze particolari si riusciva a frequentare la scuola, bastava in alcuni casi possedere il certificato di nascita che F. aveva, pagando una tangente.

Nel 1987 tutta la famiglia si trasferì negli Emirati Arabi Uniti, precisamente a Dubai. Visto che, non avendo una cittadinanza non possedevano nemmeno un passaporto, la famiglia dovette ricorrere alla corruzione per ottenere i documenti necessari per emigrare. Il padre continuava la sua attività di compravendita di automobili, sempre grazie ad un prestanome. Nel frattempo lavorava anche come autista di taxi. Rimasero a Dubai fino al 1991, anno in cui il governo del Kuwait promise ai *Bidun* di agevolare le pratiche per ottenere la cittadinanza. La famiglia tornò quindi a Kuwait City, trovandovi una situazione ancora peggiore. F. e i suoi fratelli dovettero iscriversi ad una scuola privata perché nemmeno con il certificato di nascita era più possibile frequentare le scuole pubbliche. Fortunatamente il lavoro del padre era ben retribuito, altrimenti non avrebbe mai avuto la possibilità di pagare la scuola privata ai figli.

F. mi racconta che la situazione nelle scuole private era pessima: circa 50-55 studenti per classe, chi non arrivava con largo anticipo assisteva alle lezioni in piedi. Dopo il diploma non ha potuto proseguire gli studi perché non esistevano università private.

Nel 1996 la famiglia provò nuovamente a lasciare il Kuwait, ma solamente nel 1999 riuscì ad arrivare nel Regno Unito. Passarono attraverso la Siria e la Giordania. Poter ottenere un documento di viaggio falso per raggiungere l'Europa è costato al padre \$5000/6000 per ogni componente della famiglia e loro sono in 9!

Una volta arrivati in Inghilterra hanno fatto la richiesta per ottenere lo *status* di rifugiati rispondendo agli interrogatori della polizia e quindi dichiarando tutto quello a cui lui e la sua famiglia erano stati sottoposti per riuscire ad arrivare in Europa.

Nel 2000 finalmente F. e la sua famiglia ottengono il visto per rimanere nel Regno Unito per 4 anni. Nello stesso anno sposa una ragazza irachena con cittadinanza britannica. Secondo le leggi in vigore in Kuwait i figli di una coppia composta da uomo *Bidun* e donna di qualsiasi nazionalità saranno a loro volta *Bidun*. Fortunatamente la bambina di F., essendo nata a Londra, ha automaticamente acquisito la cittadinanza britannica.

Nel 2004 l'intera famiglia ottiene il visto permanente "Indefinite leave to remain". Ora F. ha richiesto la cittadinanza britannica che dovrebbe ottenere a breve.

F. ha indubbiamente avuto una gran fortuna ad essere nato in una famiglia benestante, a differenza di molti altri *Bidun* che vivono ancora in Kuwait. Molti di questi ricorrono al suicidio perché non possono avere un lavoro di nessun tipo e i loro figli muoiono di fame! Lui si ritiene fortunato ad

essere riuscito ad evitare la condizione che gli sarebbe spettata se fosse rimasto nel suo paese d'origine. Nonostante questo, rimpiange il fatto di aver 28 anni e non essere ancora laureato, avendo perso 5 anni di vita alla ricerca di asilo, non avendo a disposizione università private in Kuwait.

Conclusioni

Le interpretazioni e le riserve del Kuwait sono incompatibili con l'oggetto e lo scopo del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1966. Sono contrarie alla norma perentoria di non discriminazione nell'applicazione e nel godimento dei diritti enunciati nel Patto, mancano di specificità e riducono sistematicamente gli obblighi del Kuwait agli standard meno gravosi della sua politica interna.⁴⁵

Il Ministero dell'Istruzione ha approvato per l'anno 2004/05 la frequenza alle scuole pubbliche ai figli di genitori *Bidun*, i quali hanno anche iniziato ad usufruire di prestazioni mediche gratuite.⁴⁶

Nel marzo 2005 il National Assembly's Human Rights Defense Committee ha visitato alcuni luoghi di detenzione in cui si trovano ancora oggi molti *Bidun* e ha riportato che le condizioni in cui vivono sono davvero precarie. Il governo ha permesso l'accesso a queste prigioni anche al Comitato Internazionale della Croce Rossa che ha un ufficio in Kuwait. I membri delle organizzazioni non-governative autorizzate devono ottenere il permesso del governo per partecipare alle conferenze internazionali come rappresentanti ufficiali delle ONG stesse.⁴⁷

Lo *status* legale di migliaia di *Bidun* residenti in Kuwait è rimasto irrisolto. Il numero attuale di apolidi presenti nel paese è sconosciuto, l'ultimo censimento del governo risalente al 2004 ne contava 107.000. Nello stesso anno il governo ha poi concesso la cittadinanza a 1.769 *Bidun*. Negli ultimi anni circa 10.200 apolidi hanno ottenuto la cittadinanza e attualmente ci sarebbero ancora 87.300 richieste in attesa.⁴⁸

⁴⁵ Si veda Human Rights Watch "Kuwait: Promises Betrayed – Kuwait's Reservations to the ICCPR" Report 2000.

⁴⁶ Country Reports on Human Rights Practices - 2005 Released by the Bureau of Democracy, Human Rights, and Labour on March 8, 2006.

⁴⁷ Country Reports on Human Rights Practices - 2005 Released by the Bureau of Democracy, Human Rights, and Labour on March 8, 2006.

⁴⁸ *Ibid.*

BIBLIOGRAFIA

Libri:

ABU-SAHLIEH S.A., “*The Islamic conception of migration*” articolo del 1994 pubblicato sul sito del “Latin Patriarchate of Jerusalem”

BAUSANI Alessandro, “*Il Corano*” ed. Rizzoli 1999

BAUSANI Alessandro, “*L’Islam - una religione, un’etica e una prassi politica*” ed. Garzanti 1999

CAMPANINI Massimo, “*Il pensiero islamico contemporaneo*” ed. Il Mulino, 2005

CAPARRINI Rudy, “*Il Medio Oriente contemporaneo 1914 – 2005*” ed. Masso delle Fate 2005

CASSESE Antonio, “*I diritti umani oggi?*”, ed. Laterza 2005

CILARDO Agostino, “*Il diritto islamico e il sistema giuridico italiano*” Edizioni Scientifiche Italiane 2002.

FILALI-ANSARI Abdou, “*L’islam est-il hostile à la laïcité?*” ed. Le Fennec 1999

GHANDHI P. R., “*Blackstone’s Statutes - International Human Rights Documents*”, ed. Oxford University Press 4th Edition 2004

KHADDURI Majid, “*War and Peace*” John Hopkins University Press, Baltimora 1984

LEWIS Bernard, “*Il linguaggio politico dell’Islam*” ed. Laterza 2005

PACINI Andrea (a cura di), “*L’Islam e il dibattito sui diritti dell’uomo*” ed. Fondazione Giovanni Agnelli 1998

PAPA Massimo (a cura di), “*Questioni attuali di diritto musulmano e dei paesi islamici?*” Dispensa del Corso di Diritto musulmano e dei paesi islamici 2000.

PONSI Alberto, “*Il mondo arabo – storia, politica e religione dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri?*” ed. Newton & Compton 2005

SCHACHT Joseph, “*Introduzione al diritto musulmano*”, ed. Fondazione Giovanni Agnelli 1995.

VERCELLIN Giorgio, “*Istituzioni del mondo musulmano*”, ed. Einaudi 1996.

Report:

Amnesty International

Kuwait: Cases of “disappearance”, incommunicado detention, torture and extrajudicial execution under Martial Law 1992

Annual Report on Kuwait 1997

Annual Report on Kuwait 1998

Annual Report Middle East and North Africa 2002

Human Rights Watch

“Human Rights Development – Kuwait 1993”

“Human Rights Development – Kuwait 1995”

“The Bedoons of Kuwait: Citizens without citizenship” Report 1995

“Kuwait: Promises Betrayed – Kuwait’s Reservations to the ICCPR” report 2000

“Kuwait: Promises Betrayed – Discrimination Based on Origin and Status: The Bidun” report 2000

“Kuwait's first periodic report on implementation of the International Covenant on Civil and Political Rights” July 2000

“Kuwait: Human Rights Developments” World Report 2001

“Kuwait: Defending Human Rights” World Report 2001

“Kuwait: The Role of the International Community” World Report 2001

United Nations High Commission on Human Rights

Report By Mr. Maurice Glèlè-Ahanhanzo, Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance

“Implementation of the Programme of action for the third decade to combat racism and racial discrimination”1997

U.S. Department of State

Country Reports on Human Rights Practices - 2005 Released by the Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor on March 8, 2006

Siti Internet:

Amnesty International

www.amnesty.org

Arab Charter on Human Rights

www.diplomacy.edu/ArabCharter

Derechos: Human Rights in Kuwait

www.derechos.org

Human Rights Internet: Treaties and Reports - Kuwait
www.hri.ca/fortherecord1997/vol3/kuwait.htm

Human Rights Watch
www.hrw.org

Kuwait Times
www.kuwaittimes.net
Latin Patriarchate of Jerusalem
www.lpj.org

Megachip – Democrazia nella comunicazione
www.megachip.info

United Nations Development Programme in Kuwait
www.undp-kuwait.org

United Nations High Commissioner for Human Rights
www.unhchr.ch

United Nations High Commissioner for Refugees
www.unhcr.org

Università degli Studi di Padova – Centro di studi sui diritti umani
www.centrodirittiumani.unipd.it/a_temi/normedu/001_onu/016.htm

Universitetet I Oslo (Università di Oslo)
www.statsvitenskap.uio.no/ansatte/serie/rapport/fulltekst/0193/golfkrisen-9_5.html